

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Corpus Domini C - 2010

Gn. 14,18-20; Salmo 109; 1 Cor. 11,23-26; Lc. 9,11b-17

Traccia biblica (di A. Numini)

Seppur brevissima è la menzione del re Melchisedek nel libro della *Genesi* (lo troviamo solo in questi tre versetti del cap. 14), eppure grande è stata la sua fortuna nella tradizione teologica e liturgica della Chiesa. Grazie alla *Lettera agli Ebrei*, infatti, che ha interpretato in senso messianico la lode del *Salmo 109*, riferendo a Cristo contemporaneamente la dignità regale e sacerdotale, insieme a quella profetica, l'immagine dell'antico re di Salem è divenuta icona profetica del messia figlio di Davide. Sono tanti i motivi che fanno del breve racconto un concentrato di simboli e messaggi, che vogliono rivelare la grandezza e la maestà di Dio attraverso la storia del popolo eletto. Siamo qui proprio all'inizio di questa storia, o meglio di questa relazione tra *Yhwh* e Israele, quando Abramo comincia a muovere i primi passi nella fiducia alla parola di quel Dio che gli si è manifestato "vivente" e che egli ha da poco iniziato a conoscere. Il patriarca e capostipite del popolo ebreo si mostra subito forte della protezione divina contro i re dei territori vicini e viene salutato dal re dell'antica terra da cui sorgerà Gerusalemme come benedetto dall'Altissimo. Il pane e il vino da lui offerti, elementi essenziali del nutrimento degli uomini, significano l'offerta di ringraziamento a Dio per il dono della terra e dei suoi frutti; sono anche simbolo del dono della vita di uomini liberi, capaci di vivere in armonia con il mondo e di portare a compimento il mandato della creazione, per "far uscire" dalla terra quella vita che Dio ha voluto nascondere in essa. Melchisedek è il sogno del sacerdozio santo del tempio di Gerusalemme che opera per la santificazione del popolo e prefigura la gloria della città santa che *Yhwh* ha scelto come sua dimora in mezzo ad esso. La sua offerta diventa immagine del sacrificio di comunione con cui la Chiesa celebra la gloria del Signore nel memoriale della Pasqua, in cui Cristo sommo ed eterno sacerdote ha offerto e continua ad offrire il pane e il vino, segno e dono reale della vita che Dio ha dato al mondo per mezzo del Figlio.

Nel *Salmo 109*, l'inno dell'incoronazione del re di Gerusalemme, l'autore ci offre una nuova immagine dell'autorità intesa come servizio di santificazione del popolo eletto, che fa del re il primo intermediario dell'azione divina di salvezza. Non si tratta semplicemente della subordinazione del potere temporale a quello spirituale, ma di una nuova visione dell'autorità intesa come servizio alla comunione fra Dio e gli uomini. "Tu sei sacerdote per sempre", dice il Signore al re, mostrandogli che la sua gloria sarà nel *sedere alla sua destra*, cioè

nel partecipazione al suo potere e nell'offerta della propria vita per quella di tutti. L'autorità viene da una vocazione e si realizza nella missione di essere tramite della grazia divina.

“*Vi ho trasmesso quello che ho ricevuto*”, scrive Paolo ai **Corinzi** lasciando intendere che la grandezza dell'apostolo sta nell'essere semplicemente un mezzo attraverso cui la Parola di Dio raggiunge gli uomini e reca loro la vita. Nel racconto dell'istituzione dell'eucaristia c'è la passione di un'esperienza di vita vissuta e il desiderio che questa possa essere condivisa da tanti. Paolo non ha vissuto di persona l'ultima cena, non era presente nel cenacolo con gli altri apostoli, eppure dimostra di vivere quel preciso momento “*ogni volta*” che ne celebra la “*memoria*”. Infatti, egli dice di aver “*ricevuto dal Signore*”, non dai suoi discepoli, il dono dell'eucaristia che rende effettivamente presente, nel momento in cui ne viene celebrata la memoria, il mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo. L'eucaristia è, dunque, l'esperienza dell'incontro con Gesù che ci offre la sua vita e ci trasforma a nostra volta in offerta di vita per la salvezza del mondo. Comunione significa, dunque, entrare nella sua vita e lasciare che anch'egli viva in noi, essere una sola cosa con Lui e Lui con noi.

Il “*date voi stessi da mangiare*” che leggiamo nel racconto della *moltiplicazione dei pani* lo possiamo intendere anche come un invito ad offrire noi stessi come cibo per il nutrimento della fede e del bisogno di salvezza degli uomini. Nel brano del cap. 9 del **Vangelo di Luca** Gesù chiede ai suoi discepoli di superare la loro ristretta capacità di comprensione per giungere dove essi da soli non sono in grado di arrivare. Si comportano, infatti, come dei funzionari o degli assistenti scrupolosi, attenti ad organizzare i tempi e i modi con cui la folla possa incontrare il Maestro, tentando di salvaguardare anche il loro bisogno di riposo e di *privacy*. “*Il giorno cominciava a declinare*”, ci dice Luca; essi, dunque, propongono a Gesù di “*chiudere bottega*” e congedare la folla, perché ognuno abbia la possibilità di provvedere a se stesso nel migliore modo possibile. Gesù, invece, insiste nel voler rimanere insieme a tutti i convenuti, comandando di mettere a loro disposizione quel poco che doveva servire almeno per loro intimi. Ovviamente la cosa suona così strana ai loro orecchi che ironizzano sulle difficoltà oggettive all'adempimento della proposta del Maestro; ma questi alla fine riesce a portarli dove vuole. Il miracolo della moltiplicazione dei pani, infatti, sta nella trasformazione della mentalità dei discepoli da un rapporto esclusivo che essi pretendono di avere con Gesù alla condivisione aperta con tutti coloro che desiderano incontrarlo. Il pane spezzato e diviso vuole unire tutti nella familiarità dell'incontro con la sua persona e mostrare la nuova realtà della presenza del Regno di Dio in mezzo agli uomini. I pezzi avanzati e portati via sono segno che questa presenza, che ci unisce e sazia la nostra fame, non si esaurisce nel momento dell'incontro, ma continua ad essere efficace e può arrivare attraverso di noi anche ad altri che sono in attesa dello stesso pane.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

La solennità del *Corpus Domini* pone al centro il *mistero della comunione tra Dio e l'uomo*. Il “*Corpo di Cristo*”, cioè l'intera sua persona ed esistenza, è il dono che Dio ha fatto all'umanità. Ed è il dono che Cristo ha fatto di se stesso per noi. Celebrare l'Eucaristia significa far memoria di questo duplice dono; sedersi alla mensa del Signore significa prendere atto di questo disegno d'amore che Dio ha pazientemente portato a compimento con la morte e resurrezione del suo Figlio Gesù, accoglierlo nella propria vita ed impegnarsi a realizzare un nuovo ordine di rapporti con Dio e tra di noi.

Il primo versetto, e poi tutto il seguito, del Vangelo ci pone ancora una volta dinanzi al tema del *volto di Dio*, così come esso ci è rivelato da Gesù: “*(Egli) prese a parlare alle folle di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure*”. Il Dio biblico è un Dio che parla volentieri con l'umanità, che stabilisce con essa un dialogo amichevole, che si prende cura dei suoi bisogni, la guarisce dai suoi mali, le ridà speranza! Un Dio che ama ininterrottamente, tutti i giorni, tutto il giorno, anche al “*declinar del sole*”, quando i suoi discepoli, le parrocchie e i Centri di Ascolto della Caritas pensano di aver fatto tutto quello che c'era da fare e di poter legittimamente chiudere i battenti. Un Dio sempre all'opera, che si rimbocca subito le maniche per cercare una soluzione ai problemi anche “*nelle zone più desertiche*”, lì dove i suoi discepoli, le parrocchie e i Centri di Ascolto sono tentati di gettare la spugna e di “*congedare la gente*”, di mandarla via senza una risposta o un minimo di solidarietà. Un Dio sensibile, compassionevole, attento, che si accorge della fame – di pane e di verità! – del suo popolo e che lo invita a “*sedersi*” e a “*mangiare a sazietà*”. Un Dio che, alla logica della reciprocità, preferisce la logica dell'amore a senso unico, quella del dono gratuito, che gioca sempre d'anticipo, prendendo l'iniziativa prima ancora che venga richiesto l'aiuto. Un Dio che incoraggia quanti lo amano a comportarsi come Lui, da veri discepoli, a non chiudersi, a non essere indifferenti e imbarazzati dinanzi ai problemi della gente, a non tirare fuori scuse che evidenziano una ipocrita caduta nel banale, ma a mettersi in gioco, a darsi da fare, a inventare soluzioni, a dare senso alla loro vita “*donando se stessi*”, a fare della condivisione e dell'equa distribuzione del pane e di tutti gli altri beni di questo mondo il carattere distintivo della loro appartenenza alla cerchia dei suoi amici.

In un contesto socio-culturale come quello di oggi, dominato dalla logica dello scambio e del profitto, dell'indifferenza e dell'egoismo, della disgregazione e della sopraffazione, è importante cogliere questo aspetto del volto di Dio e dell'identikit del vero credente che emerge dalla solennità del *Corpus Domini*. E' impegnativo sedersi alla mensa del Signore. Non è importante andare a Messa, è importante decidere come ci si va e cosa si intende fare una volta usciti dalla Chiesa dopo aver partecipato all'Eucaristia, il sacramento della comunione tra Dio e gli uomini, da cui scaturisce l'impegno a stabilire relazioni nuove anche tra di noi.

L'insegnamento delle tre letture bibliche proposte oggi dalla liturgia è chiaro, chiarissimo: Abramo *dona* al re sacerdote la decima di tutto quello che ha; Paolo *dona* ai cristiani di Corinto la sua travagliata esperienza di fede; Gesù *dona* pane e pesci in abbondanza e tutto se stesso a cinquemila persone; la folla *dona* cinque pani e due pesci, quel poco che ha in quel momento; i discepoli *donano* il loro servizio.

Nella prima lettura l'incontro tra Abramo e Melchisedeck si colloca sullo sfondo di un terribile conflitto tra popoli confinanti e mostra come le persone non necessariamente devono trattarsi come avversari e arrivare allo scontro, ma possono capirsi, stimarsi, amarsi, accogliersi, rivolgersi parole di stima e benedirsi a vicenda, al di là delle loro appartenenze etniche, culturali e religiose. Anche il contesto della seconda lettura parla delle divisioni presenti nella comunità di Corinto, forse un conflitto tra ricchi e poveri, e di Paolo che ricorda a tutti come un tale contrasto renda impossibile la costruzione di quella fraternità che invece dovrebbe scaturire ed essere potenziata dalla partecipazione alla celebrazione eucaristica. Le prime due letture sono di preparazione al brano del Vangelo, che parla del regno di Dio, cioè della sua presenza reale tra gli uomini e del suo accostarsi al fianco di ciascuno per raccogliere tutti attorno a sé come figli e per esortarli ad essere uniti, solidali, generosi, disponibili gli uni verso gli altri, senza contrapposizioni polemiche e senza pregiudizi.

Questa è l'Eucaristia: la tavola del *complotto* e del *tradimento* trasformata in tavola dell'*amicizia donata incondizionatamente* perché anche noi impariamo ad essere amici, anche di chi non ci ispira fiducia, di chi non ci ha mai degnato di una sua attenzione e addirittura di chi ci ha delusi. Non importa, dunque, chi la celebra, chi legge, chi canta, dove e quando si celebra. E' importante che siamo tutti a celebrarla e a dire con Gesù, nostro Maestro: "*Questo è il mio corpo*", "*Io ci sto*"; non a ripetere meccanicamente parole di cui non conosco il senso o a prestare una partecipazione passiva e abitudinaria, ma a "*dare me stesso*", cioè qualcosa di "*concreto*" perché i rapporti tra le persone cambino e si possa realizzare una comunità nuova, più riconciliata, più fraterna, più aperta all'accoglienza e al servizio reciproco.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – LA GENTILEZZA

UNO SGUARDO ALL'ETIMOLOGIA

Presso i Romani si distinguevano due tipi di "*genti*": i patrizi e i plebei. In origine, però, solo i patrizi erano considerati "*gente*", in quanto essi soli potevano veramente dirsi "*in-genui*", ossia "*nati in paese*", "*di padre certo*" e "*legittimo*", a differenza dei "*servi*" che erano stranieri. Così "*gentilezza*" cominciò ad indicare "*l'appartenenza ad una famiglia nobile*" e, con il passare del tempo, "*gentile*" passò al significato moderno di "*civile, cortese, garbato, affabile, delicato, gradevole d'aspetto, di sentimenti elevati, fine*"; pertanto, *gentile è la persona di animo sensibile, di cultura raffinata, di maniere garbate e di rapporti affabili con gli altri, e gentilezza è quel comportamento che un po' tutte le persone civili ed educate dovrebbero avere.*

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Gli insulti sono sulla bocca di tutti: li lanciano bambini e adulti, uomini e donne, poveri e ricchi. E' un modo di comunicare scorretto presente in tutte le culture e in tutte le epoche. "*Insultare*" significa letteralmente "*saltare addosso*" a qualcuno per aggredirlo. In proposito, nella nostra società, si avverte una grande contraddizione: da una parte, l'insulto e il turpiloquio vengono usati a tutti i livelli quasi come un modo efficace di far valere le proprie ragioni e di esprimere emozioni e convincimenti; dall'altra, non si è disposti ad accettare la scortesia e i modi poco garbati degli altri. In questa contraddizione, ognuno si muove ormai liberamente, favorendo un relativismo dove tutto è lecito e dove ognuno può comunicare come vuole. Proprio per questo, allora, sembra importante, oggi più che mai, riscoprire questa virtù con tenacia e convinzione, a livello personale e a livello sociale.

1 - La gentilezza fa... bene!

- **A chi la riceve.** E' un motivo di sollievo essere aiutati nel momento del bisogno; ma anche nella vita ordinaria è importante essere accolti e trattati con affabilità, garbo, cortesia.

- ☺ *Pensa a quando qualcuno ti ha fatto una gentilezza, poco importa se piccola o grande: quel passante che ti ha dato l'indicazione per trovare la strada che cercavi; quell'autista che ha rallentato per darti la precedenza; quell'impiegato che ti ha dato le spiegazioni di cui avevi bisogno; qualcuno della famiglia che ti ha guardato con tenerezza e soddisfazione, anche se avevi sbagliato...*
- **A chi la offre.** Anche la ricerca scientifica è ormai concorde che la persona gentile sta bene con se stessa e con gli altri, si muove più liberamente nelle situazioni difficili, è più produttiva e più accettata nel contesto in cui vive.
- ☺ *Pensa ai gesti di gentilezza da te compiuti: all'amico ascoltato fino a notte fonda, anche se non ce la facevi più; alla mano data al vecchietto per fargli attraversare la strada, anche se avevi fretta; al posto che hai ceduto sul treno o sul tram, anche se eri stanco pure tu; alla soddisfazione e alla serenità che ti sono rimaste dentro...*

La gentilezza, dunque, fa bene a chi la riceve e a chi la offre, ma essere gentili non è un atteggiamento “spontaneo”. Come ogni altra virtù, ha bisogno di un cammino di formazione, fatto di convinzioni, di esercizio, di tappe, di verifiche... Se, infatti, da un punto di vista teorico il concetto è chiaro, nella pratica le cose cambiano fino a diventare... equivoche.

2 - Liberiamo il campo dai possibili equivoci

Tre, in particolare, sembrano essere le interpretazioni equivoche del concetto di gentilezza.

- **La gentilezza come sinonimo di... debolezza.** In una società come la nostra, dove ciò che conta è la sicurezza, la determinazione e la capacità di imporsi sugli altri, la gentilezza è spesso considerata roba da altri tempi, da “*donnicciuole*” deboli, incapaci di farsi valere. Forse, in un tale clima, sarebbe importante riscoprire questa virtù almeno come una condizione indispensabile della *buona educazione*. Dal momento però che la maggior parte di noi non si ritiene maleducato, facciamo una gran fatica ad interrogarci e a rimettere in discussione i nostri modi poco garbati.
 - ☺ *Hai riflettuto qualche volta sul tuo grado di gentilezza e di educazione?*
 - ☺ *Ti chiedi qualche volta come ti vedono gli altri? Se gli altri ti danno dei suggerimenti perché tu possa cambiare o se interpretano la tua gentilezza come un segno di debolezza, come reagisci?*
 - ☺ *Hai provato qualche volta ad eliminare gli aspetti negativi o a migliorare quelli positivi della tua relazionalità?*
- **La gentilezza come qualcosa di... inutile.** Se, per la società moderna, gentilezza è sinonimo di debolezza, è chiaro che essa è considerata anche inutile e, peggio ancora, qualcosa di negativo e di dannoso: cosa ci si guadagna a non dare libero sfogo all'innata tendenza ad essere aggressivi, ad imporsi e a girare a proprio vantaggio tutte le situazioni? Rigiriamo la domanda: cosa ci si guadagna a liberare la propria rabbia sugli altri? Non sarebbe più vantaggioso gestire la propria istintività e assumere uno stile di vita più rispettoso della propria e dell'altrui dignità?
 - ☺ *Cosa significa per te essere gentile? Quale considerazione hai di questa virtù? Ritieni che possa migliorare o danneggiare la tua immagine?*
 - ☺ *Quali sono le motivazioni che, secondo te, stanno alla base di un simile atteggiamento? Cosa sei disposto a pagare per diventare una persona gentile?*
- **La gentilezza come... falsità nascosta.** Nella società del “*sospetto*”, è facile che la persona gentile venga scambiata per un ipocrita che si camuffa dietro ad un'apparente cortesia: la sua amabilità nasconderebbe un secondo fine. In realtà, si può essere gentili per paura di non essere accettati, perché si è deboli, perché ci si adegua ad un ambiente e alle sue convenzioni, perché si vuole ottenere un tornaconto personale... Ma questi non sono buoni motivi per continuare a comportarsi in maniera forzata ed impacciata. Anzi, proprio a partire da questi equivoci, si può incominciare a percorrere un cammino di purificazione e di autonomia delle proprie scelte da queste motivazioni... *dubbe*.
 - ☺ *Tu sei gentile? Perché? In famiglia, soprattutto, e con le persone che più ti amano come te la cavi?*
 - ☺ *Riesci ad essere gentile anche quando e con chi non ne hai voglia? Perché?*
 - ☺ *Ti senti condizionato dal contesto in cui vivi? Come ti trovi e come reagisci in un ambiente dove la gentilezza è effettivamente un segno di ipocrisia?*

3 - Proposta di un percorso educativo

La gentilezza è una virtù che nasce da un preciso *ideale di vita* e dalle *scelte* che ne conseguono. E si fonda su tutta una serie di qualità che, liberandola dagli aspetti equivoci appena analizzati, ne evidenziano il valore e l'efficacia. L'elenco di queste qualità è molto lungo; ognuno, guardandosi dentro con sincerità, dovrebbe stilare il proprio, sforzandosi di individuare risorse e carenze, di liberare le une e di colmare le altre. Riuscire a farlo è una sfida impegnativa, ma apre le porte ad una diversa qualità della vita, più ricca di senso per noi e per quanti incontriamo ogni giorno sulla nostra strada. Indichiamo alcune di queste qualità che fanno da supporto alla virtù della gentilezza, alla luce di quanto proposto nel libro di P. Ferrucci, *La forza della gentilezza*, Oscar Mondadori, Milano 2005.

- **La gioia.** Quello stato d'animo sereno, quel buon umore che colora d'ottimismo le nostre giornate, quel "*pensare positivo*" che ci aiuta ad affrontare le difficoltà con la consapevolezza di non poter risolvere tutto, ma anche con la speranza di trovare sempre una soluzione e, comunque, di poter essere felici anche se non si ha tutto e se non tutto gira per il verso giusto.
 - **L'altruismo.** Quella capacità di guardare oltre il proprio naso e il cerchio ristretto del nostro piccolo mondo, quel guardare gli altri con fiducia, rispetto, disponibilità, che favorisce relazioni disinteressate e attente alla condivisione.
 - **L'accoglienza.** Non tanto quella generosità che ci spinge ad aiutare l'altro, ma soprattutto quell'umiltà che ci fa apprezzare il valore dell'altro, ce lo fa sentire interessante, degno di essere ascoltato e introdotto nella nostra vita.
 - **La pazienza.** Quella forza e quella fiducia che ci aiutano ad affrontare le situazioni complicate, a stare con gli altri anche quando sono scontroso e fanno del tutto per rendersi antipatici.
 - **Il perdono.** Non solo come capacità di superare il male ricevuto, ma come capacità di riconciliazione e di relazioni aperte ad un futuro nuovo.
- ☺ *Ora, se ci tieni veramente a diventare più gentile, fermati un po', metti tutto da parte e... ascolta-ti, con molta attenzione e sincerità!*